



Foto: Jan Banning

Birmania, terra di rubini rosso sangue

Cecilia Brighi

“*Birmania: saggezza d'oriente. I luoghi, il perfetto equilibrio tra la natura e l'opera dell'uomo*” così titola e si apre il numero del 30 agosto di “Repubblica Viaggi”, dedicato a questo paese. Anche il Touring Club Italiano dedica un numero recente ad un viaggio promosso dallo stesso Touring Club in Birmania.

Appare molto strano che il Touring Club e la “Repubblica”, giornali sempre molto informati e sensibili, non sappiano che da tempo il premio Nobel per la Pace Aung San Suu Ky, le organizzazioni per i diritti umani ed il sindacato birmano in esilio, chiedono che non si vada in Birmania. Questa richiesta di boicot-



taggio nasce dal fatto che tutte le maggiori infrastrutture turistiche, grandi alberghi e superstrade finalizzate al rilancio del turismo in questo paese, sono in qualche modo di proprietà della giunta militare birmana e sono state costruite tutte con il lavoro forzato di centinaia di migliaia di persone. Tale pratica non si interrompe e si accompagna tuttora alla violazione delle altre regole democratiche fondamentali. Ed è proprio per questo motivo che l'OIL, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ha approvato e resa operativa una risoluzione che raccomanda ai governi e agli

imprenditori di tutto il mondo di “rivedere alla luce del rapporto della Commissione di inchiesta, i rapporti con questo paese e prendere le misure appropriate perché questo paese non possa avvantaggiarsi di tali rapporti al fine di perpetuare od estendere il sistema del lavoro forzato”.

Andare oggi in Birmania come turista significa finanziare e rafforzare la giunta militare di questo paese. Significa chiudere gli occhi di fronte alla violenza quotidiana messa in atto da questo governo, nei confronti delle donne, dei bambini e degli uomini che costantemente vengono sequestrati, sotto la minaccia di torture, stupri, violenze e spesso anche la minaccia di morte al fine di mantenere vivo questo regime. Per questo circa due milioni di persone sono state costrette a fuggire dalla Birmania, in Thailandia o in India, e a vivere in campi profughi. La repressione politica in atto da anni ha costretto migliaia di dissidenti, di sindacalisti, di politici, di insegnanti a fuggire dalle proprie città o villaggi, tagliando completamente qualsiasi forma di comunicazione con le famiglie, per paura delle ritorsioni da parte della giunta.

Lo sfruttamento dei lavoratori attraverso il lavoro forzato è ben documentato. La commissione dell'ONU sui diritti umani e quella dell'OIL hanno pubblicato rapporti molto dettagliati. Nell'ultimo si legge che in Birmania il lavoro forzato viene utilizzato dalle autorità soprattutto a scopi militari (costruzione e mantenimento di campi d'addestramento e caserme) e spesso anche a favore di imprese private collegate al regime.

Le giustificazioni addotte dalla giunta militare, che dal 1988 governa il paese, sono di ordine culturale: il lavoro forzato farebbe parte di un insieme di valori e pratiche collegati alla religione buddista!



In un rapporto del 1999, riguardante specificatamente il lavoro forzato, si dimostrava come le autorità militari costringessero i civili a effettuare operazioni legate all'esercito nazionale (trasporto di munizioni, di viveri, pulizia delle caserme) e a lavori (tra i quali lo smantamento) a cui erano sottoposti sia gli uomini che le donne, con numerosi casi di percosse e stupri punitivi.

Nel 1995 l'ICFTU, in collaborazione con la CES, avviò una procedura formale contro le autorità della Birmania richiedendo all'Unione Europea la sospensione del sistema di preferenze commerciali. Si denunciavano anche casi di lavoro coatto rinvenuti nella costruzione di infrastrutture e strutture turistiche, fi-

nanziate da investitori stranieri. Dimostrazione che il fenomeno non interessava più solamente il campo delle operazioni militari, ma era ben più diffuso.

Nel rapporto si fa spesso riferimento ad un singolo caso, ma molto rappresentativo: il progetto e la costruzione dell'autostrada Ye-Tavoy, famosa con il macabro soprannome di "autostrada della morte". Le fonti parlano di circa 160.000 persone di etnia Karen e Mon spostate nella regione interessata e di circa 30.000 soldati utilizzati per reprimere eventuali rivolte. Il caso è simbolico perché tra le prove risultano anche i volantini che le autorità facevano distribuire nei villaggi e che sottolineavano chiaramente quale sarebbe stata la sorte di chi si fosse rifiutato di abbandonare famiglia e lavoro e propria casa.

Due le società straniere maggiormente coinvolte in questo progetto: la Total-Fina (Francia) e la Unocal (USA), interessate alla costruzione di gasdotti ed oleodotti. Le aziende furono tra l'altro accusate dall'ICFTU di aver costretto gli abitanti di molti villaggi a spostarsi per permettere il passaggio dei gasdotti. Accuse ovviamente sempre respinte.

Ma nel 1995, in un consiglio di amministrazione, alcuni dirigenti della UNOCAL ammisero che probabilmente si era fatto uso di lavoro forzato per la costruzione dell'autostrada Ye-Tavoy, anche se la società non aveva riscontrato alcuna violazione nelle zone interessate.

Uno dei fattori che più di altri ha determinato l'incremento del lavoro forzato negli ultimi anni è stato lo sviluppo turistico del Paese.

Attraverso campagne di promozione il governo ha prima incentivato l'afflusso di stranieri e ha poi avviato un programma di sfruttamento dei lavoratori. Molti civili furono sfruttati da

Il lavoro forzato è stato, ed è sempre tuttora utilizzato per lo sviluppo delle infrastrutture di base, come le strade, per costruire luoghi turistici come alberghi lussuosi o campi da golf. I soldati arrivano nei villaggi ed esigono che una persona per famiglia vada a lavorare. Questa non riceve né salario né cibo. Sarà uccisa se tenterà di fuggire. Bambini di 9 anni sono stati costretti a lavorare in queste condizioni. Secondo l'opposizione birmana il poco entusiasmo da parte dell'Occidente a prendere misure contro la Birmania è dovuto ai considerevoli investimenti della Francia, del Regno Unito e degli Stati Uniti. Il più importante progetto in corso è la costruzione di un gasdotto di Total e Unocal dalla Birmania verso la Thailandia e che attraverserà i territori dei Kareni e dei Mons.

Altro motivo che porta l'Occidente all'instabilità è che approvare sanzioni contro la Birmania giustificerebbe l'imposizione di misure simili contro la Cina a causa del Tibet. La Cina è considerata il mercato del futuro e gli investitori dei paesi dell'Est come dell'Ovest vogliono assicurarsi la loro parte.

L'armata birmana attacca spesso i villaggi, molti abitanti vengono costretti a lavorare come portatori per l'armata.

imprese nelle mani delle potenti lobbies dei militari, sia nella produzione che nella creazione di nuovi impianti.

Ovviamente i terreni che necessitavano furono espropriati con la forza. La testimonianza di un rifugiato dell'etnia Karen parla di circa 13.000 civili sfruttati per la costruzione di una diga voluta dai militari.

In generale il quadro tracciato dal rapporto evidenzia come il lavoro forzato sia stato e continui ad essere il fulcro centrale della politica di sviluppo intrapresa dal governo birmano. La UE è stato un partner importante per la Birmania, dato che più del 30% delle esportazioni verso i Paesi OCSE ha riguardato Stati dell'Unione. Il sindacato internazionale è in genere molto titubante a parlare di boicottaggio, ma nel caso della Birmania, i capitali entrati nel paese non hanno avuto alcun effetto benefico sulle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza della popolazione.

Solo i militari si sono arricchiti. Ed è proprio attraverso le attività turistiche e le altre attività produttive che l'esercito ricicla il denaro ricavato dal traffico di droga e di armi.

Dal 1997, oltre alla sospensione degli incentivi alla importazione in Europa di prodotti dalla Birmania e alla richiesta di interruzione di rapporti economici con il paese, in Europa vige il blocco dei visti per gli appartenenti alla giunta militare che guida il Paese, l'embargo per la vendita delle armi, e l'interruzione di tutti gli aiuti non umanitari. L'Unione ha inoltre rifiutato l'accesso della Birmania all'accordo EU-ASEAN.

Dopo l'ultima risoluzione OIL del novembre scorso e la condanna anche da parte del Comitato Economico e Sociale dell'ONU si sta verificando purtroppo una gravissima situazione anomala: nonostante alcune aziende, tra cui la Levi's e la Coca Cola, abbiano rinunciato ad in-

trattenere rapporti commerciali con la Birmania, ancora oggi molte aziende europee ed americane importano prodotti da questo paese o hanno rapporti commerciali e produttivi. La Birmania tradizionalmente esporta riso, legno, prodotti ittici (gamberi surgelati) abbigliamento, tabacco, ma anche i famosissimi rubini, di un colore particolare chiamato "sangue di piccione" e lo fa attraverso paesi cuscinetto come Singapore e Malesia o attraverso la cosiddetta triangolazione con altri paesi amici. Anche i servizi finanziari e il settore turistico rientrano in questo calderone di affari.

Oggi nonostante le pressioni politiche, le dichiarazioni dei governi e degli imprenditori, sappiamo che circa 300 aziende da trenta paesi diversi continuano a fare finta di nulla. Eppure nel giugno scorso a Ginevra il sindacato internazionale presentava un rapporto su 580 casi di lavoro forzato e 2.200 situazioni diverse in cui ancora oggi vi è il lavoro forzato.

Anche alcune imprese italiane sembrano fare affari con la giunta militare: il giornale di Rangoon "The light of Myanmar" riporta che il Direttore commerciale del Mediotrade Spa è stato ricevuto a fine giugno dal Ministro del Commercio estero birmano, come pure la Bedeschi. In questi giorni, grazie alle pressioni sindacali, una delegazione di alto livello dell'OIL è in Birmania per verificare se questo governo illegittimo continua in questa pratica violenta e illegale. ■



Foto: Jan Banning